

Cartoline da Siracusa

*Il primo caso del commissario Lobello*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Giuseppe Salerno**

**CARTOLINE DA SIRACUSA**

*Il primo caso del commissario Lobello*

*Giallo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2022  
**Giuseppe Salerno**  
Tutti i diritti riservati

Dopo tanti anni di servizio a Milano, finalmente fui trasferito nella mia città, nella terra che vide nascere i miei genitori, in quella che mi diede i natali, che mi forgiò nel pensiero e temprò nel carattere.

Una terra aspra, dove la gente si accorgeva di te solo quando ne aveva bisogno e come per magia, tu eri nel posto giusto e, sempre per caso, potevi fare qualcosa per aiutare qualcun altro. Eppure, quei luoghi erano intrisi da millenni di storia. Purtroppo, come succede anche nelle migliori famiglie, quando si arriva all'apice dello sviluppo, nei secoli che seguono si assiste ad un regresso intellettuale, fino ad una amnesia che lascia solo frammenti di chi si è stato e cosa si è fatto in un passato sempre più nebuloso e lontano.

Ma scusatemi, ancora non mi sono presentato: sono il commissario Enzo Lobello, nato a Siracusa, ma come tanti emigrato al nord, vissuto nella città di Milano, dove essere

un terrone significava essere un cittadino di “serie B”.

Comunque riuscii ad entrare in polizia e grazie al destino, incontrai persone valide e oneste, che mi seppero valorizzare e motivare fino ad ottenere il grado di commissario.

Dopo tanti anni, finalmente arrivò il grande giorno: lasciare la frenetica e futuristica metropoli lombarda, per ritornare nella città, che come una mamma, mi aveva cresciuto, donato speranze e dopo avermi indicato la strada da prendere, mi mandò via, in una terra ostile e difficile.

Dopo un viaggio in un treno, dove tutto parlava di futuro e comodità, mi trovai in una cabina che avrebbe fatto invidia al Museo dell'auto storica di Milano. L'unica cosa che mi confortava era l'aria profumata di agrumi, che prepotentemente, entrava dal finestrino del corridoio che si chiudeva a metà; l'accento siculo, che si faceva sempre più forte nelle persone che si alternavano al mio fianco, accompagnandomi per tutto il viaggio. Finalmente il treno cominciò a rallentare, fino a quando la voce del capostazione disse: «Stazione di Siracusa. Stazione di Siracusa. Prego affrettatevi a scendere. Prego».

Sentendo l'invito, avvertii come un tonfo nel petto, il cuore cominciò a battere come impazzito, come un giovane innamorato, che trema al solo pensiero che una porta lo divida dall'amore della propria vita, quell'amore che gli cambierà l'esistenza.

Scesi dal treno trascinando un ingombrante e pesante trolley. Mi avvicinai all'uscita della stazione e guardandomi intorno, cercavo qualcuno che fosse venuto a prendermi. Sentii una mano sulla spalla e una voce con un forte accento siculo, che mi disse: «Buongiorno comissa'! Perché lei è il commissario Lobello, vero, oh no?» Voltandomi, dissi a bassa voce: «Sì, sono il commissario Lobello. Enzo Lobello e tu, chi saresti?» «Comissa', sono Peppino. Peppino Di Pietro, per servirla. Mandato dal questore per portarlo sano e salvo in commissariato. Mi segua, ho lasciato la macchina in doppia fila, qui non si trova un posto *mancù a paiallu!* Mi scuso, ma sicuramente mi avete capito».

Dissi di sì con la testa, seguendo il caratteristico individuo. Dopo aver sistemato il bagaglio nel baule dell'auto, Peppino mise in moto. Come rapito, guardavo il panorama che scorreva davanti ai miei occhi, dal finestrino

posteriore; dalla radio Battisti cantava, Pensieri e parole. Le strofe della canzone facevano da cornice a tutti i ricordi che mi tornavano in mente: ricordi d'ogni genere, che in quegli attimi mi riportarono in una vita lontana, un mondo vissuto da persone che ormai non c'erano più. Ad un tratto, una frenata mi riportò alla realtà. Peppino si voltò verso di me e con voce imbarazzata disse: «Mi deve scusare, ma è finita la benzina. Aspetti qui, qualcuno ci verrà a prendere». Neanche finì la parola, che io aprii la portiera dell'auto e gridando dissi: «Peppino, ci vediamo in commissariato io vado a piedi».

Passo dopo passo, i ricordi si facevano sempre più nitidi, angolo dopo angolo, strada dopo strada. Arrivato presso un piazzale, mi fermai vicino una fontana, dove bagnai un fazzoletto per rinfrescarmi il viso, per avere un po' di ristoro dalla tremenda afa che mi soffocava. Entrai nei vicini villini (piccolo parco verde della città), dove mi accomodai all'ombra di un albero per riposare un po' e cercare di dare un ordine ai mille pensieri che si affollavano nella mia mente. Dopo aver fatto un profondo respiro, mi alzai e con passo veloce, percorsi tutto il Corso Umberto,



una strada affollata di traffico che arriva al vecchio ponte che unisce l'isola di Ortigia alla terra ferma: il Ponte Umbertino. A metà ponte mi fermai come incantato a guardare il palazzo delle poste, un enorme edificio costruito durante il periodo fascista. In quell'istante, mi tornò in mente mio padre quando, la domenica mattina portava il "suo piccolino" in pasticceria. Dentro di me avvertivo tutta la gioia di quel bimbo, che stringeva forte la mano del suo tutto. Purtroppo, i ricordi sono solo foto conservate nei mille cassetti della mente; con il passare del tempo le foto sbiadiscono e i ricordi si trasformano in sogni che al mattino svaniscono, lasciando solo minime tracce di cosa eravamo.

Ripresi il mio passo, attraversai Piazza Pancali, dove in un chioschetto presi una limonata. La sorseggiai ammirando lo spettacolare Tempio di Apollo che faceva da cornice alla piazza. Dopo aver goduto di questi attimi di ristoro, ripresi la marcia verso il commissariato, attraversando con il naso all'insù, le strette viuzze di Ortigia.

Ronco dopo ronco, senza rendermi conto, mi trovai nella zona denominata del